



In bella grafia

Sei secoli di manoscritti della
Biblioteca Manfrediana



In bella grafia

Faenza 23 febbraio - 30 marzo 2024
Biblioteca Comunale Manfrediana

Percorso espositivo e testi a cura di Marco Mazzotti (M.M.),
Nicolangelo Scianna (N.S.), Flavio Merletti (F.M.) e
Isabella Amadori (I.A.)

I Manoscritti

Negli ultimi mesi del 2023 la Biblioteca Comunale Manfrediana ha concluso un'ampia ricognizione del proprio materiale manoscritto che ha portato all'individuazione di 820 unità contro le 529 precedentemente censite. Un intervento impegnativo che ha permesso di ampliare notevolmente le conoscenze relative a questa Raccolta che ci appare ora in tutta la sua ricchezza e rilevanza.

Al termine del lavoro svolto si intende offrire alla Cittadinanza uno squarcio espositivo di questi innumerevoli "tesori" di eccezionale valore, solitamente poco conosciuti a causa delle difficoltà di lettura ed interpretative. Secondo la terminologia tradizionale è definito manoscritto qualsiasi documento vergato a mano, a prescindere dal supporto materiale, in netta prevalenza pergamena o carta. Ciò implica una considerevole varietà tipologica, dal foglio singolo a codici di ampie dimensioni, a compilazioni in numerosi volumi, talvolta racchiusi in pregevoli legature. Essi si datano, pertanto, a partire dall'introduzione dei materiali scrittori e proseguono fino ad oggi, non essendo rari quelli composti ancora ai nostri tempi di sistematica dematerializzazione digitale. Per di più, se alcuni manoscritti sono del tutto privi di elementi ornamentali, altri presentano preziosi apparati decorativi, comprese vere e proprie opere d'arte, quali sono le lettere iniziali miniate. Ogni manoscritto costituisce un *unicum* non soltanto sotto l'aspetto contenutistico, ma anche per le innumerevoli informazioni "estrinseche" - quali inserti paratestuali, note, indicazioni di proprietà e segnature - che ne svelano il proprio trascorso storico, talvolta assai intricato e ricostruibile mediante complesse indagini di tipo paleografico, codicologico e filologico. Vicende affascinanti, che restituiscono spesso dati importanti e sconosciuti, fin quasi far "parlare" lo stesso copista.

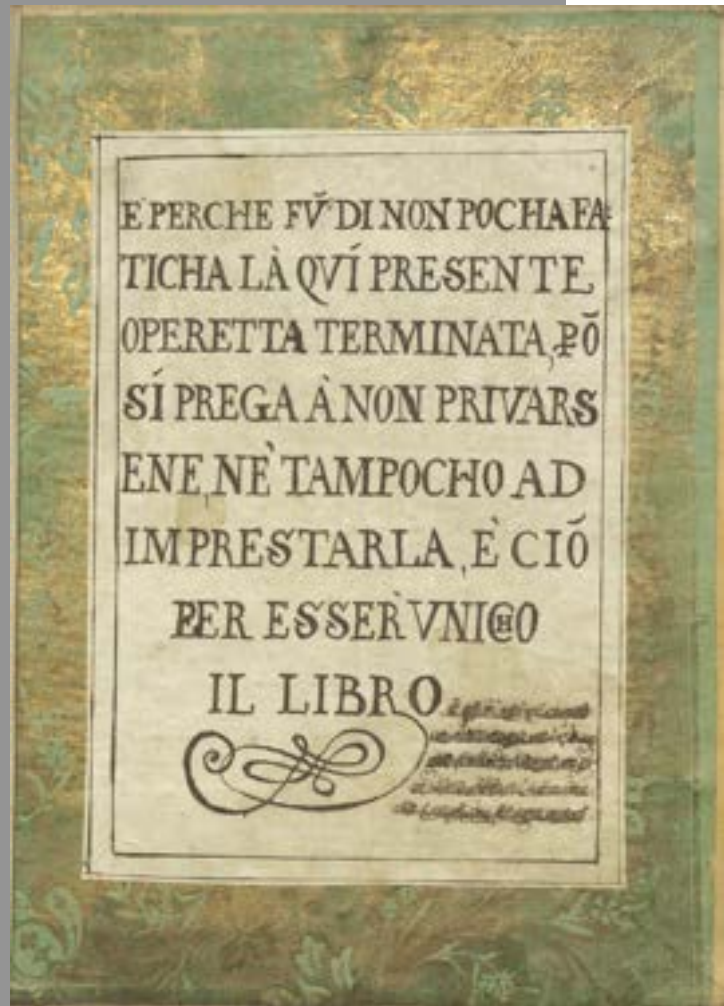
M.M.



ms. 774, membr., sec. XIV-XV



ms. 773, cart., sec. XVIII



ms. 292, cart., sec. XVI

340. Scrittori M. Faentini

<u>Nome dell'Autore</u>	<u>Titolo dell'Opera</u>	<u>Vol. Sesto. Edizione.</u>	<u>Posto dell'op.</u>
<i>Monumenta vetusta Faentinam Historiam illustrantia</i>		<i>1. fol. 1015.</i>	<i>6. 19</i>

Inventario della Biblioteca, 1816

La Storia

La Raccolta dei manoscritti si è formata al momento stesso dell'istituzione della Biblioteca Civica, costituita con i materiali provenienti dalle "Librerie" dei conventi e monasteri della città di Faenza soppressi a partire dal 1797. Nel primo catalogo generale di cui si abbia notizia, compilato nel 1816 dal bibliotecario Giovanni Gucci, le indicazioni dei manoscritti appaiono alquanto generiche. I decenni successivi si caratterizzarono per una progressiva e costante lievitazione delle raccolte della Biblioteca e dei fondi archivistici, perseguita mediante donazioni, lasciti, acquisizioni, incameramenti ed altro ancora, che comportò il contestuale aumento del numero dei manoscritti, includendovi anche materiali di natura archivistica.

Al 1896 risale il primo inventario a stampa, pubblicato da Guido Camozzi nel volume VI degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* curati da Giuseppe Mazzatinti, che si contraddistingue per il ridotto numero delle unità presentate e l'esiguità delle loro descrizioni. A partire dal secondo decennio del XX secolo si registrò un rinnovato interesse verso i manoscritti, grazie al breve saggio di Augusto Mancini dedicato ai latini del XV secolo e alla generale revisione delle raccolte avviata dai bibliotecari Antonio Missiroli, Pietro Beltrani e Piero Zama. Ciò permise di pubblicare nel 1918 un nuovo e più dettagliato repertorio comprendente 329 unità, edito nel volume XXVI dei medesimi *Inventari*. Le schede vennero compilate da Sante Fiorentini, mentre l'introduzione fu firmata dal direttore Beltrani. Il catalogo del 1918 è in uso ancora oggi, ma le successive acquisizioni resero necessaria negli anni Sessanta del XX secolo, al tempo della direzione di Giovanna Zama, la compilazione di un supplemento che giunse alla descrizione di 409 unità. Nel 2004 la Biblioteca partecipò al censimento preliminare alla pubblicazione del volume *I manoscritti datati della provincia di Ravenna* e pochi anni dopo si iniziò a progettare la "Biblioteca Digitale Faentina", con l'intenzione di condividere in rete le principali fonti documentarie dell'Istituto.

La ricognizione curata nel 2023 da Isabella Amadori, riprendendo gli appunti di lavoro di Anna Rosa Gentilini succeduta nella direzione nel 1983 a Maria Gioia Tavoni, ha incluso ulteriori manoscritti non ancora inventariati e descritti, ampliandone il catalogo ad 820 unità. Nel mese di febbraio 2024 è stato pubblicato nel Sistema informativo partecipato degli archivi storici in Emilia-Romagna l'inventario dell'Archivio Antonio Corbara, in aggiunta a quelli già esistenti relativi all'Archivio Zauli Naldi ed aggregati. Un lavoro minuzioso ma costante che la Biblioteca persegue per rendere fruibili agli studiosi nuovi materiali di ricerca e di conoscenza della storia faentina.

M.M.



Blasonario Calzi

La Raccolta

La Raccolta della Biblioteca Comunale Manfrediana, se si escludono alcuni frammenti in pergamena, non conserva manoscritti anteriori al XIV secolo. Essa può ritenersi integra, in quanto, fortunatamente, non fu interessata dalle distruzioni che nel 1944 causarono la perdita di decine di migliaia di volumi antichi. Per cui è pervenuta così come iniziò a sedimentarsi fin dal momento della fondazione della Biblioteca nel 1797, arricchita da numerose e variegata acquisizioni nel corso del XIX e del XX secolo, compresa documentazione di natura archivistica.

Impossibile delineare una sintetica classificazione dei manoscritti sulla base del loro contenuto, riconducibile, non senza una certa forzatura, ad alcune aree omogenee.

Il nucleo più antico è quello dei frammenti medievali, in certi casi assegnabili al XII secolo. Si tratta di circa un migliaio di lacerti pergamenei di codici liturgici, giuridici, letterari, scientifici, smembrati nel corso del XVI secolo per essere utilizzati come legature dei registri dell'Archivio Notarile Comunale e di volumi a stampa.

Seguono i manoscritti del XIV secolo e dell'età umanistica, in primo luogo il celeberrimo *Bonadies* (ms. 117), una delle prime raccolte di musica per tastiera, e la *Sylloge inscriptionum latinarum veterum* (ms. 7), tradizionalmente attribuita all'umanista veronese Felice Feliciano, entrambi di provenienza non faentina. Altri codici significativi, il Cicerone, il Lattanzio, il Dionigi Areopagita nella versione di Ambrogio Traversari e il Giuseppe Flavio (mss. 30, 33, 40, 47) e le opere di Bartolo da Sassoferrato ed Angelo degli Ubaldi da Perugia (mss. 315, 317), provenienti dai conventi cittadini soppressi. Ancora all'area umanistica è riconducibile il manoscritto dei *Ricordi* del cavaliere gerosolomitano Sabba da Castiglione, la cui prima edizione a stampa risale al 1546. La Biblioteca faentina non conserva codici di accertata provenienza manfrediana, verosimilmente a causa delle vicissitudini che hanno smembrato la raccolta libraria di famiglia e disperso l'archivio dinastico.

I materiali attualmente custoditi sono, infatti, di natura archivistica, fra cui l'unico registro conosciuto della Cancelleria di Galeotto Manfredi e diverse pergamene e missive, pervenute mediante donazioni ed acquisti.

Una particolare tipologia contraddistingue i manoscritti musicali, in primo luogo i codici liturgici per l'ufficiatura corale appartenuti alle corporazioni religiose soppresse e databili dal XV al XVII secolo. In senso lato, essi appartengono alla Raccolta Musicale, che riunisce il più importante insieme di partiture manoscritte e a stampa di autori faentini e non, unitamente a volumi e libretti d'opera, fino ai nostri giorni.

Il nucleo numericamente più cospicuo è composto dalle cronache cittadine, intese nell'accezione più ampia del termine. Si parte da antiche copie del Tolosano, come quella di Casa Viarani del XVI secolo, per poi proseguire, solo per una piccola esemplificazione, con quelle del cosiddetto Ubertelli, Gregorio Zuccolo, Bernardino Azzurrini, Giulio Cesare Tonduzzi, Giovanni Antonio Benedetti, Alessandro Grazioli, Niccolò Tosetti, Giambattista Borsieri, Carlo Zanelli, Giovanni Battista Tondini, Paolo Monti, Luigi Querzola, Antonio Ruggeri, Saverio Tomba, Luigi Cavalli, Andrea Strocchi, Gian Marcello Valgimigli, Domenico Fossa, Marino Figna. Di eguale valore documentario sono le raccolte epigrafiche e araldico-genealogiche, fra cui i tre blasonari conosciuti con i cognomi dei compilatori Calzi [Giuseppe], Baccharini e Tassinari [Girolamo], e una lunga serie di testi di argomento locale. In passato ai manoscritti faentini sono stati uniti veri e propri archivi privati di singoli studiosi, quali Andrea Strocchi, Bartolomeo Righi e Francesco Lanzoni, e nuclei di archivi familiari, come nel caso dei Laderchi e dei Naldi di Bondiolo. Più corposo l'inserimento dei manoscritti provenienti dalla donazione Zauli-Naldi del 1965, che dimostra come la prassi di estrapolare le opere scritte a mano dai volumi a stampa al momento del loro ingresso in Comunale sia proseguita fino a tempi piuttosto recenti.

Alla Raccolta dei manoscritti sono, infine, associate quelle degli autografi denominati “Fondo Biblioteca Comunale”, “Fondo Museo Teatrale” e “Fondo Giuseppe Cantagalli” e i carteggi personali di diversi intellettuali cittadini, quali Andrea Strocchi, Francesco Zambrini, Emilio Biondi, Piero Zama, Ennio Golfieri, Antonio Corbara. Nonostante si tratti materiale dattiloscritto, non va escluso lo *Schedario faentino*, risultato dell’eroico lavoro di mons. Giuseppe Rossini (1877-1963), che nei primi decenni del XX secolo lesse tutte le fonti medievali e parte di quelle successive relative a Faenza conosciute al suo tempo, trascrivendole, riassumendole e indicizzandole in decine di migliaia di schede raggruppate in 41 raccoglitori e 13 cassette.

L’insieme di tutti questi materiali rappresenta il *corpus* documentario imprescindibile per qualsiasi ricerca sulla città e il territorio di Faenza, sotto ogni aspetto ed epoca storica, il luogo privilegiato dove acquisire informazioni certe e talvolta inedite, che confermano come la Biblioteca Manfrediana sia a tutti gli effetti la “Casa” della memoria della nostra Città.

I pezzi esposti costituiscono una selezione fra quelli ritenuti più rappresentativi dell’intera Raccolta, con particolare attenzione a quelli riguardanti la cultura cittadina.

M.M.



ms. 785, cart., sec. XVII

La legatura

L'essere umano ha iniziato a scrivere all'incirca cinquemila anni fa utilizzando diverse superfici più o meno durature

Dopo aver vergato sul papiro, peculiarità della cultura egizia dapprima e di quella greca e romana poi, ha scoperto che la grafia su membrana risultava essere più duratura e essendo questa più opaca permetteva di scrivere su ambo i lati del foglio. Prima di giungere all'aspetto del libro quale lo conosciamo è stato necessario creare il fascicolo, elemento fondamentale di ogni libro. Se possiamo supporre che la trasformazione dal rotolo di papiro sia avvenuta da uno di questi, che poteva essere lungo anche diversi metri, piegato a fisarmonica, il fascicolo è l'elemento che più di ogni altro ha contribuito alla nascita del codice. Il fascicolo è ottenuto dall'inserimento uno nell'altro dei fogli piegati al centro della dimensione massima del rettangolo. Non sappiamo perché l'uomo abbia scelto questa forma dopo il rotolo, probabilmente per comodità, infatti il libro, di forma rettangolare poteva essere sfogliato con una sola mano anziché le due necessarie per aprire un rotolo. Il fascicolo poteva essere di un semplice foglio piegato a metà, oppure di due, tre, quattro, cinque da cui il nome di quinterno per quest'ultimo.

Per tenere uniti diversi fascicoli si ricorse ad un sistema di cucitura su di un'unica base di cuoio, rivestendo il tutto con pelle animale. Nel libro che tiene in mano San Lorenzo, nell'immagine musiva, presso il mausoleo di Galla Placidia nella vicina Ravenna, è possibile ammirare una di queste prime legature risalenti al IV secolo.

I primi ad adottare il libro nella nuova forma rettangolare furono gli egiziani di religione cristiana copta che nel III – IV secolo per unire i vari opuscoli adottarono una tecnica simile a quella che usavano per cucire sandali o finimenti per cavalli. Cioè un filo di canapa ricoperto di pece o cera vergine che con l'uso della lesina era fatto passare attraverso dei fori predisposti nelle assi lignee che sarebbero servite a proteggere il libro.

Lo stesso filo andava poi ad unire i fascicoli passando al loro interno, per essere fermato infine sulla faccia interna dell'asse posteriore. Il libro così formato era ricoperto di pelle che era più lunga e larga in modo da proteggere e chiudere saldamente il volume, come abbiamo visto nel libro in mano a San Lorenzo o negli altri chiusi nell'armadio sul lato opposto dell'immagine nel mausoleo. La pelle poteva essere ornata dall'impressione di diversi punzoni in metallo che formavano croci o altri motivi di richiamo cristiano. I bizantini copiarono questa tecnica rendendola più semplice e veloce. Dobbiamo ricordare che il libro si diffonde con il Cristianesimo e ne viene aumentata la richiesta. Sostanzialmente nelle legature bizantine vediamo la comparsa di tacche nei fascicoli per facilitare l'ingresso del filo peciato. Un'altra caratteristica dei libri prodotti a Bisanzio è quella di avere un doppio capitello. Il capitello nei libri è quella cucitura di chiusura del dorso nelle parti terminali. I legatori occidentali quando il libro giunse dall'Oriente adottarono la stessa tecnica di cucitura, ma anziché fare i capitelli doppi li fecero semplici, da qui l'identificazione di un codice prodotto a Bisanzio o in altre città dell'impero orientale, da quello prodotto in occidente ad imitazione degli orientali come avveniva nella bottega di Aldo Manuzio.

La prima modifica nella cucitura compare in epoca carolingia nell'VIII e IX secolo, quando un anonimo legatore, forse un frate in uno scriptorium pensò di sostituire la corda peciata con una robusta pelle su cui cucire i vari fascicoli che componevano il libro. La pelle veniva tagliata a metà nel senso della larghezza, solo in corrispondenza del dorso, mentre il resto della linguetta in pelle restava intero. Questo metodo rimase in uso per molti secoli e ne possiamo vedere un esempio nel manoscritto 195 dove osserviamo un'altra novità: quella di utilizzare per la copertura vecchie pergamene, provenienti da un corale non più in uso.

D'altra parte era nota la resistenza della pergamena e il legatore volendo risparmiare sul costo della pelle utilizzò i fogli di un corale con una miniatura datata al XIV secolo.

Sempre nella coperta del manoscritto 195 possiamo vedere che il listello di cuoio oltre ad essere utilizzato per i nervi, è poi fissato alla pergamena per uscire da questa e formare i lacci con cui il manoscritto era chiuso.

La legatura, che non è solamente la veste esterna, ma l'insieme delle tecniche di unione dei vari fascicoli che compongono il libro e dei vari materiali, evolve nel tempo con il mutamento del libro che da manoscritto su pergamena diventa a stampa su carta. Così l'unione dei fascicoli avviene tramite una cucitura su singoli supporti di cuoio, chiamati nervi, che non hanno niente a che vedere con parti animali, così detti perché costituiscono l'ordito di un telaio che, a imitazione di quelli usati per i tessuti in uso già dal neolitico, permette di unire i vari fascicoli tramite un filo che forma la trama. La più antica raffigurazione di un telaio per cucire i fascicoli è del XII secolo, ma sicuramente è stato ideato molto prima.

La tecnica carolingia come abbiamo visto dura per svariati secoli e la ritroviamo applicata nella legatura del manoscritto 101 con l'innovazione dell'utilizzo della carta anziché del legno per formare i piatti che proteggevano il libro. In questo caso notiamo che i nervi sono fermati al cartone semplicemente infilandoli nello spessore. Il rivestimento è in pelle abbellito da una cornice a filetti in cui successivamente è stato praticato un ritaglio sagomato per inserirvi delle forme in pergamena. E' anche probabile che sia stata utilizzata una pelle proveniente da altro libro delle stesse dimensioni, sempre nella logica del risparmio.

I legatori del XV e XVI secolo si resero conto che il libro molte volte veniva apprezzato più per la veste che per il contenuto ed iniziarono ad adornare la pelle di rivestimento con filetti e ferri che, impressi a caldo, creavano particolari disegni come vediamo nel *Sylloge inscriptionum latinarum veterum* (ms. 7). Per i principi e i re le coperture erano decorate con l'interposizione di foglia d'oro fra il punzone ed il cuoio, in modo che l'oro restasse fissato sulla pelle per decorarla.

L'invenzione di Gutenberg riduce il costo dei libri e ne aumenta la produzione. Il ridotto costo è dato da un'altra innovazione, la carta. Gutenberg inizialmente stampa sulla pergamena, ma con i suoi soci si rende conto che il prezzo non si abbassa di molto come invece avverrà con l'uso della carta.

Per contenere il costo della legatura, oltre all'utilizzo dei piatti in cartone, come abbiamo già visto, i legatori sostituiscono i nervi di cuoio con corde. Nel XIX secolo la cucitura sarà fatta a macchina e l'abbellimento del libro sarà dato dapprima da una decorazione dei piatti di cartone, poi da una sovracoperta stampata.

In tempi a noi più vicini il libro diventa oggetto anche di restauro, come vediamo nel ms. 7, dove la pelle del dorso è completamente diversa da quella che ricopre i piatti forse rifatti ad imitazione degli originali distrutti. Fortunatamente questa tecnica non è più in uso, infatti molto delle legature originali è andato distrutto per una pretesa solidità della nuova legatura.

N.S.



ms. 195, cart., sec. XVI



ms. 195, cart., sec. XVI

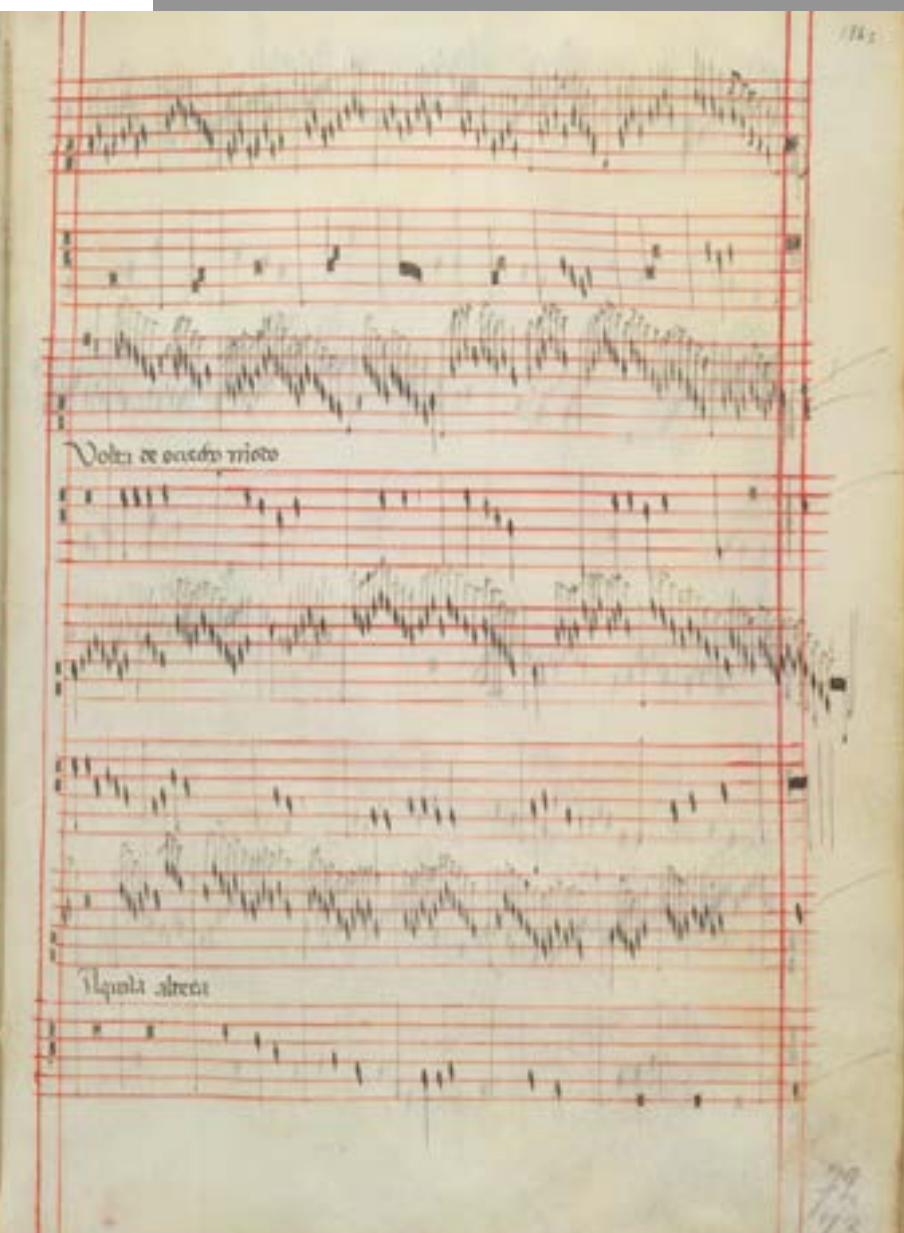
Bonadies

Il *Bonadies*, conosciuto anche come *Codex Faenza* è una delle più antiche raccolte di musica per tastiera esistenti al mondo e contiene variazioni strumentali su modelli polifonici italiani e francesi della fine del XIV - inizi del XV secolo. Il piccolo codice si compone di dieci fascicoli, che rivelano una complessa vicenda, iniziata ancor prima che il carmelitano Iohannes Godendack, italianizzato Bonadies, entrasse in possesso, intorno al 1473 a Mantova, di alcuni fascicoli parzialmente utilizzati da un copista della fine del Trecento. Al religioso si deve l'ulteriore compilazione del codice, con tre fascicoli dedicati alla musica liturgica e sette a quella profana e a trattati teorici. Vi sono riprese opere di diversi autori, fra cui Johannes de Muris, Johannis Ciconia, Johannes Hothby, Iacobus de Regio e Jacopo da Bologna. Gli approfonditi studi condotti da Pedro Memelsdorff a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento, utilizzando anche tecnologia a raggi ultravioletti, hanno rivelato diverse parti palinseste, consentendo di far luce sui punti controversi ed individuare contenuti sconosciuti. Dopo una riproduzione digitale ad alta definizione, nel 2013 è stata pubblicata a cura della Libreria Musicale Italiana *The Codex Faenza 117: instrumental polyphony in late Medieval Italy*, ristampa anastatica con un volume di introduzione critica.

I musicologi di tutto il mondo lo conoscono come *Codice Faenza*, ma non si tratta di un manoscritto di origine faentina e si ignora come sia pervenuto alla nostra biblioteca. Bonadies lo portò con sé da Mantova a Reggio Emilia e poi a Ferrara, nel monastero di San Paolo, dove rimase per diversi secoli. Nel XVIII secolo fu studiato da padre Giovanni Battista Martini e successivamente se ne persero le tracce, salvo poi essere riproposto da Antonio Cicognani in un saggio apparso sulla Gazzetta musicale di Milano nel 1889 e ricomparire presso la Biblioteca di Faenza.

Diverse ipotesi sono state avanzate sull'arrivo in Comunale, ma il restauro del codice negli anni Sessanta del XX sec. ha sicuramente comportato la perdita della legatura e di probabili elementi utili per la soluzione dell'enigma.

M.M.



ms. 117, membr., sec. XV

Corale cistercense

Durante le soppressioni napoleoniche dei monasteri e conventi cittadini, insieme ai beni librari furono incamerati anche i testi destinati alle celebrazioni liturgiche. Si tratta di volumi da utilizzarsi a seconda della tipologia del rito: antifonari, salteri, lezionali, innari ed altro ancora, composti da parti musicali e/o parti scritte. Quelli destinati al canto corale sono di grandi dimensioni, in modo da potere essere letti da diversi officianti. Il materiale scrittorio è in genere la pergamena e poche furono le edizioni a stampa, probabilmente anche a seguito delle variazioni delle prassi liturgiche musicali dopo il Concilio di Trento, conclusosi nel 1563. La redazione dei libri corali necessitava di ingenti risorse finanziarie, a partire dai costi della pergamena, e richiedeva l'intervento di diversi lavoranti (non sempre tutti disponibili all'interno dei monasteri a titolo gratuito), dai conciatori del pellame, ai preparatori delle pagine, ai copisti, fino ai decoratori ed, eventualmente, ai miniatori.

Diversi sono i codici provenienti dal Monastero di Santa Maria Foris Portam di Faenza, che i faentini conoscono come Santa Maria Vecchia, luogo ricchissimo di storia fin dall'epoca bizantina e officiato dai primi anni del XVI secolo dai monaci cistercensi. Diversi indizi, fra cui la presenza di antichi manoscritti di opere di San Pier Damiani che lì si spense il 22 febbraio 1072, inducono a ritenere il cenobio molto attivo sul piano librario, se non addirittura dotato di un piccolo *scriptorium*.

Qui è proposto un antifonario pergamenaceo quattrocentesco, del quale si conoscono abbastanza bene i passaggi di proprietà grazie alle attestazioni riportate in due *colophon* separati. Emerge che il testo fu copiato da Palmerio da S. Giorgio, «monachus Casenove», verosimilmente il monastero di S. Maria di Casanova presso Penne (Pescara), al tempo dell'abate Martino.

Successivamente giunse al cenobio romano delle Tre Fontane, dove l'abate Michelangelo lo recuperò in cattive condizioni, lo trasferì a Faenza e lo fece restaurare con l'aiuto del monaco fiorentino Vincenzo de Fortunis nel 1536, i cui inserti sono palesemente riconoscibili.

M.M.



ms. 770, membr., sec. XIV

I frammenti

Sono stimati in circa un migliaio i frammenti di codici in pergamena di età medievale conservati presso la Biblioteca Manfrediana. Il loro contenuto è prevalentemente liturgico, ma anche giuridico, letterario, scientifico, in lingua ebraica e inerente ad altre discipline ancora. La prassi di smembrare antichi testi ritenuti non più “utili” per poterne riutilizzare la pergamena con cui ricavare legature di volumi e registri per via della sua robustezza, fu di uso generalizzato nei secoli XVI e XVII. La raccolta faentina è quasi totalmente costituita dalle antiche legature dei registri dell’Archivio Notarile. In epoca imprecisata, probabilmente nel corso del XVIII secolo, vennero asportate e sostituite con le attuali in semplice pelle. La divisione di questi frammenti in base alla materia e l’identificazione del loro contenuto fu opera di mons. Giuseppe Rossini (1877-1963) nel periodo in cui si dedicava alla lettura dei documenti da descrivere nel suo monumentale *Schedario faentino*. Si trattò di un lavoro immane, anche perché condotto sulla base della propria cultura personale e senza l’ausilio dei moderni motori di ricerca. Tuttavia, questi frammenti, che in alcune città hanno portato a “recuperi” di eccezionale valore, rimangono ancora inesplorati per quanto riguarda gli aspetti codicologici, della tradizione del testo e della presenza del paratesto. Anche lo studio delle loro provenienze è in grado di gettare nuova luce sulla storia culturale di Faenza, considerando che i codici medievali delle istituzioni ecclesiastiche faentine sembrano pervenutici in numero decisamente minore rispetto a quello stimabile.

L’ambito disciplinare dei frammenti è in genere già riconoscibile dalla disposizione del testo. Quelli meglio identificabili sono i codici liturgici, in quanto redatti in notazione musicale oppure con parti testuali richiamate dal colore rosso delle rubriche (come etimologicamente indica il termine).

I giuridici presentano la scrittura ben disposta al centro della pagina, oppure lungo due colonne centrali, circondato dalla glossa del commentatore e sovente anche dalle note aggiuntive del lettore o dei lettori. Meno vincolato a schemi è il testo scientifico, spesso corredato da illustrazioni, mentre assai variabile è la presenza di iniziali decorate, da quelle leggermente stilizzate fino alle miniature vere e proprie.

Si propone qui un frammento del *Decretum Gratiani*, nome comune della *Concordia discordantium canonum*, composta dal monaco Graziano nella quinta decade del XII secolo e che costituisce a tutti gli effetti la prima compilazione di Diritto Canonico e un frammento di un non meglio identificato testo liturgico.

Più esplicativo sul reimpiego dei frammenti di pergamena per farne legature è il ms. 195 *Tratato molto utile et necessario per tuti quelli poveri meschini che serà justiciati alla morte utile serà. [Seguitano] alchune belle orationi da dire insieme con li justiciati per amor di Dio*. Fu composto nel XVI secolo da «Mattè de missere Emiliano», che lo scrisse «de la sua propria mano e na fatto uno prexente a dietta compagnia», quella di San Giovanni Decollato, detta anche della Morte in quanto deputata all'assistenza ai condannati a morte. Dall'usura che presenta questo piccolo "confortatorio" emerge che fu effettivamente utilizzato durante i lugubri rituali delle esecuzioni capitali in Faenza.

M.M.



Decretum Gratiani, frammento, membr., sec. XIII



Documenti manfrediani

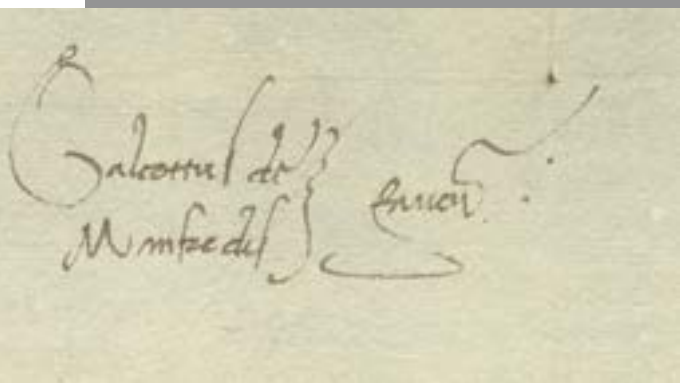
Della raccolta libraria appartenuta alla famiglia Manfredi, che resse la signoria di Faenza quasi ininterrottamente dal 1313 al 1501 e di alcuni comuni limitrofi per periodi più brevi, si sono da tempo perse le tracce. A ciò hanno sicuramente contribuito le tumultuose e drammatiche vicende della storia dinastica, come pure la dispersione degli archivi della casata. Grazie agli studi di Anna Rosa Gentilini ora sono meglio conosciuti i nuclei superstiti. A partire dal più importante, costituito dal gruppo di codici riccamente miniati appartenuti a Galeotto Manfredi, che Giovanni Antonio Flaminio definisce «pulcherrimam & pretiosissimam bibliothecam librorum mirifice ornatorum», alienati dopo il suo assassinio nel 1488 e oggi alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Di sicura provenienza manfrediana sono il manoscritto 542 della Biblioteca Trivulziana di Milano ed il 226 della Biblioteca Universitaria di Bologna, che attestano l'elevata qualità delle committenze della famiglia.

La Biblioteca di Faenza non conserva codici manfrediani, ma solamente documentazione di tipo archivistico, estrapolata dalle serie d'origine. Si propone qui un atto del 7 gennaio 1343 in cui Francesco Manfredi vende ai nipoti Giovanni di Alberghettino Manfredi e a Giovanni e Guglielmo di Riccardo Manfredi una serie di 62 proprietà. Una cessione anomala, che pare piuttosto una donazione, se si considera che i nipoti erano gli unici eredi di Francesco, molto anziano e che morirà pochi mesi dopo. Del resto, gli acquirenti non corrispondono denaro, impegnandosi a farlo successivamente senza alcuna specificazione. Il documento, che proviene sicuramente dall'archivio della famiglia Manfredi, risulta sconosciuto a tutti gli studiosi faentini e fu acquistato dalla Biblioteca Comunale nell'ottobre 2001.

Il ms. 99 è un copialettere di missive inviate alla cancelleria di Galeotto Manfredi nel periodo compreso fra il 25 novembre 1477 ed il 21 gennaio 1483. Nella seconda metà del XVII secolo si trovava in casa Azzurrini e nel XIX secolo non si sapeva dove fosse, anche se poi viene inserito nell'inventario dei manoscritti del 1918. Si tratta un'importantissima testimonianza di prima mano dell'attività di governo di Galeotto. Verosimilmente ne dovettero esistere altri relativi a tutto il periodo del governo di Galeotto e degli altri signori di casa Manfredi.

Nella missiva del 6 agosto 1479 Galeotto Manfredi scrive a Niccolò Michelozzi, «camerario» di Lorenzo il Magnifico, perché si adoperi presso il suo signore affinché gli faccia avere 25 braccia di raso per il palio che si sta per correre in Faenza, invitandolo a mandare anche i suoi cavalli per la corsa imminente. Si presume provenga dall'archivio della famiglia Michelozzi, ed insieme a un'altra del 28 marzo 1483 faceva parte della collezione di Giannalisa Feltrinelli, dispersa nel dicembre 1997 in un'asta londinese di Christie's. Nell'occasione i due documenti furono acquistati dalla bottega antiquaria "Compagnia delle arti" di Mantova e da questa venduti alla Biblioteca Comunale di Faenza nell'aprile 1998. La lettera, oltre a testimoniare delle relazioni che i Manfredi intrattenevano con diverse corti della penisola, costituisce altresì una delle rarissime testimonianze coeve della corsa del palio secondo le antiche consuetudini, codificate nelle rubriche 43 e 44 del libro sesto degli *Statuti della Città di Faenza* del 1410, confermati da Gian Galeazzo Manfredi il 31 dicembre 1413.

M.M.

A close-up photograph of a handwritten signature in dark ink on aged, yellowish paper. The signature is written in a cursive, historical script. It reads "Galeotto Manfredi" followed by a flourish and the word "Faenza".

Lettera di Galeotto Manfredi,
6 Agosto 1479

Codici umanistici

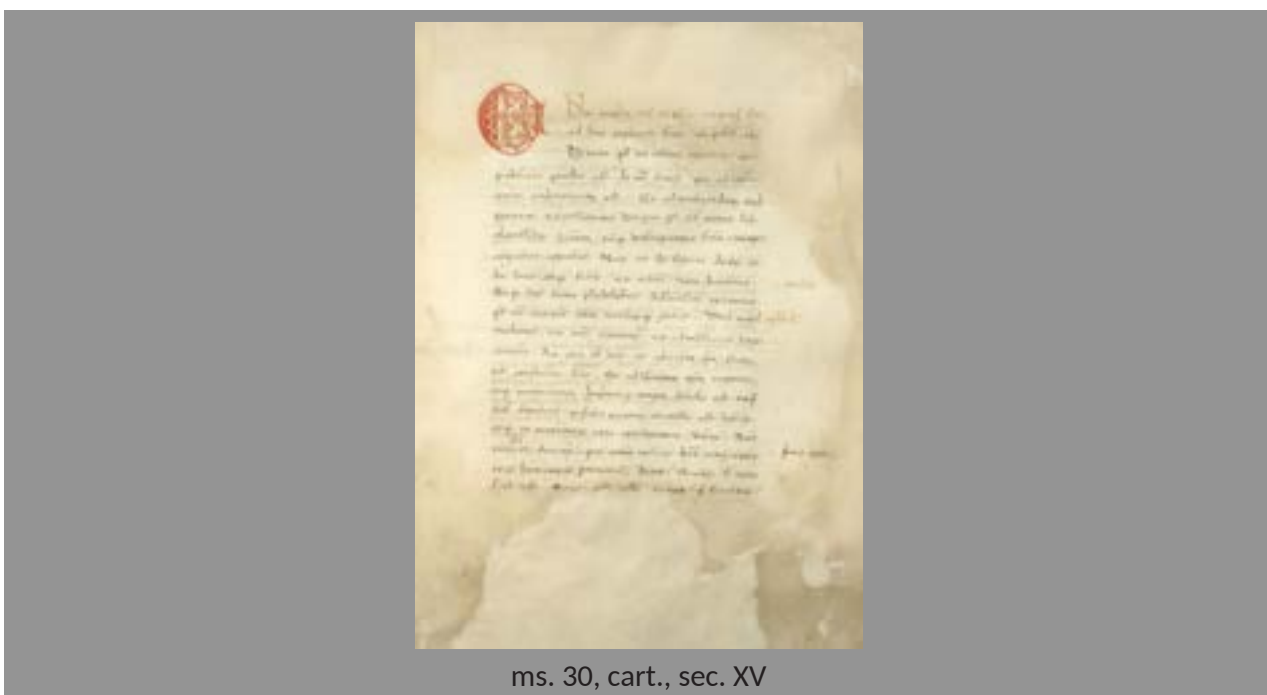
La *Sylloge inscriptionum latinarum veterum* (ms. 7) è una raccolta di iscrizioni latine attribuita al veronese Felice Feliciano (1433-1479 circa), grande figura di umanista italiano del XV secolo, soprattutto per quanto concerne lo studio dell'antiquaria e dell'epigrafia romana. Fu autore, fra l'altro, di un celeberrimo *Alphabetum Romanum*, conservato dal cod. Vat. lat. 6852 della Biblioteca Vaticana, che segna la rinascita della scrittura lapidaria romana in età umanistica. Intrattenne relazioni con i più stimati umanisti del periodo e fu in amicizia anche con Andrea Mantegna, tanto che il manoscritto faentino fu esposto alla mostra *Andrea Mantegna e le arti a Verona* del 2006 insieme ad altre opere dell'umanista veronese. Di dimensioni assai ridotte, era originariamente composto di 131 carte, in parte autografo del Feliciano e riproduce iscrizioni romane provenienti dal Veneto e da altre regioni italiane. Non si sa con certezza come sia giunto a Faenza, anche perché la perdita della legatura originaria e delle prime pagine impedisce il riconoscimento di eventuali dati di appartenenza. Il manoscritto 7 fu a suo tempo studiato da Augusto Campana, che lo definì uno dei prodotti più interessanti dell'attività epigrafica e scrittoria del Feliciano, anche se gli studi più recenti di Xavier Espluga (*La Sylloge di Faenza e la tradizione epigrafica di Verona, 2017*) propongono ulteriori perplessità sulla sua integrale autografia.

Il codice ciceroniano (ms. 30) è generalmente conosciuto come *De somnio Scipionis*, la parte conclusiva del *De Republica* che, tuttavia, occupa solo le prime sette carte. La gran parte del testo ospita invece il *De natura Deorum*, fondamentale espressione del pensiero filosofico e religioso di Cicerone, anche se la redazione ad un certo punto si interrompe. Si conosce pochissimo delle vicende e della provenienza di questo codice, verosimilmente a causa delle pessime condizioni in cui versava fin da tempi remoti e che hanno causato la perdita di diverse parti.

Tuttavia, esso è datato, leggendosi al c. 7r «Marci Tullii Ciceronis de Somnio Scipionis finitur libellus feliciter 1434 nonis novembris». Nel 2020 il codice è stato recuperato mediante un difficile intervento di restauro coordinato dalla Biblioteca Manfrediana.

Il ms. 40, della metà del XV secolo, contiene testi attribuiti a Dionigi Areopagita, vescovo greco del I secolo le cui opere hanno avuto una tradizione alquanto complessa e sono confuse con quelle di un autore vissuto nel VI secolo denominato Dionigi pseudo Areopagita e compilatore di un *Corpus* detto *Dyonisianum*. Ciò che invece a noi interessa è il ruolo di traduttore ricoperto dal monaco camaldolese Ambrogio Traversari, uno dei maggiori umanisti italiani del secolo. Nativo di Portico di Romagna, intrattenne rapporti speciali con Faenza, in particolare con la famiglia Traversari, dove pare si sia fermato più volte. Infatti, di questo codice, copiato pressoché simultaneamente alle traduzioni del Traversari, si attesta che fu pagato da Taddeo Viarani e collocato nella biblioteca di San Girolamo. Si tratta del convento degli Osservanti, ora cimitero comunale, che fu uno degli istituti religiosi maggiormente favoriti dai Manfredi, che vi elessero una delle loro sepolture. Della biblioteca conventuale si conosce poco, ma sufficiente per ritenerla la più ricca fra quelle faentine in età umanistica e rinascimentale.

M.M.





ms. 7, cart., sec. XV



ms. 7, cart., sec. XV

Ricordi di Fra Sabba

Sabba da Castiglione nacque intorno al 1480 a Milano dalla nobile famiglia del cui ramo mantovano proviene il famoso Baldassarre autore de *Il Cortegiano*. Pur non essendo faentino di origine è una figura iconica per la storia della nostra città. Emise la professione nell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni Battista di Gerusalemme, detti anche di Rodi e poi di Malta, ma era decisamente votato per il collezionismo antiquario e l'erudizione e non per la vita militare a contrastare l'espansione ottomana nel Mediterraneo orientale. Intrattenne rapporti epistolari con numerose personalità del periodo, fra cui Isabella d'Este Gonzaga. Nel 1515 venne destinato alla Commenda di Faenza, dove si stabilì definitivamente nel 1519, rimanendovi fino alla morte avvenuta nel marzo 1554. Durante la sua reggenza la trasformò in un luogo di cultura, agendo come un vero e proprio mecenate e chiamando alcuni fra i maggiori artisti dell'epoca. Convinto sostenitore dell'ortodossia cattolica, volle che rimanesse sempre un luogo di vita spirituale.

L'opera per cui fra Sabba è universalmente conosciuto sono i *Ricordi*, che Santa Cortesi, curatrice dell'unica edizione moderna nel 1999, definisce «un vero testamento religioso, morale, pedagogico, sostanziato di umana saggezza, di cultura umanistica, di spirito cristiano [...]». La medesima osserva come nel periodo compreso fra il 1546 ed il 1613 ne furono pubblicate ben 25 edizioni, rendendolo un vero e proprio *best seller* dell'età tridentina ed immediatamente successiva. Per collocare il poderoso manoscritto 101 all'interno della complessa vicenda editoriale dei *Ricordi* si ripropone l'ipotesi della Cortesi, che lo ritiene copia di mano di don Zaccaria Bellenghi (che si sottoscrive il 10 giugno 1553) con numerosi interventi autografi di Sabba e che accoglie aggiunte e correzioni di un manoscritto forlivese alla base della terza edizione, edita postuma nel 1554.

La studiosa riporta altresì l'opinione di Claudio Scarpati, secondo cui dal manoscritto 101, in bella forma ma «privo delle tracce di passaggio per la stamperia, sia stata tratta una copia perduta su cui sarebbe stata esemplata l'edizione apparsa dopo la morte di Sabba».

Lo stesso compose anche una ricca biblioteca, dissolta subito dopo la sua morte, di cui ci sono pervenuti alcuni inventari non relativi alla dotazione primitiva. Alcuni dei volumi superstiti sono oggi conservati in Manfrediana.

M.M.



ms. 101, cart., sec. XVI

Cabreo

Anche se la biblioteca e gran parte delle opere d'arte appartenute a Fra Sabba si dispersero alla sua morte, la Commenda faentina mantenne una cospicua dotazione patrimoniale e fondiaria fino alla soppressione in età napoleonica. Tale ricchezza è bene documentata dal *Cabreo di tutti li beni della venerabile comenda della sacra Religione Gerosolimitana, eretta nella città di Faenza sotto il titolo di S. M. Maddalena, fatto d'ordine di S. E. il sign. Comendatore Fr. Antonio Grassi, patrizio romano, l'anno 1786* (ms. 111), l'unico registro proveniente dall'archivio conventuale in possesso della Biblioteca Manfrediana.

Con il termine Cabreo si indica un inventario dei beni posseduti dagli enti ecclesiastici e delle famiglie aristocratiche. Non esiste una tipologia precisa, anche se in genere erano divisi in una sezione descrittiva ed una "planimetrica", in cui i beni terrieri venivano riprodotti fedelmente riportando talvolta le singole specialità coltivate, le servitù ed i confini. Quest'ultima parte contiene talvolta tavole di grande bellezza e suggestione e costituisce una fonte primaria non solo per la ricomposizione del patrimonio dell'ente proprietario, ma anche per riconoscere la morfologia territoriale in una epoca specifica e pure per studiare la professione agrimensoria nei secoli scorsi e le unità di misura. Gli inventari dei beni terrieri risalgono ancora al Medioevo, ma quelli illustrati sono tipici dei secoli XVII-XVIII.

L'esemplare proposto, datato 1786, è da ritenersi pienamente indicativo della ricchezza patrimoniale della Commenda faentina al tempo della soppressione napoleonica.

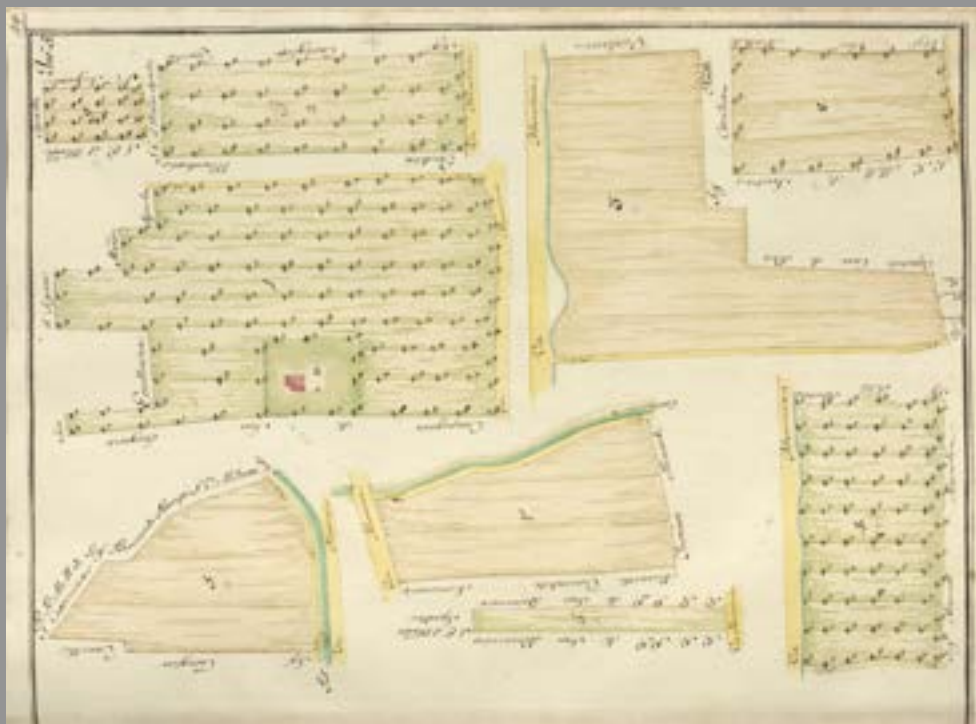
M.M.



ms. 111, cart., sec. XVIII



ms. 111, cart., sec. XVIII



ms. 111, cart., sec. XVIII

Cronache Scaletta e Cavalli

La Raccolta dei manoscritti della Manfrediana, come pure di tante altre biblioteche di ente locale, è ricchissima di materiali che a diverso titolo contribuiscono allo studio storico del territorio di riferimento. Si propongono qui due tipologie documentarie ben diverse, ma che entrambe permettono una conoscenza dei nostri luoghi, in particolare riferimento al fiume Lamone, che nel 2023 ha “scritto” una nuova pagina del suo millenario rapporto con la nostra città.

Il regime delle acque e il controllo dell'alveo del fiume Lamone è stata costante preoccupazione delle autorità cittadine fin dal Medioevo. Diversi sono i progetti conosciuti, fra cui quelli di Carlo Cesare Scaletta, deceduto nel 1748, di cui si espone il miscellaneo [*Lettere, documenti, progetti e calcoli*].

Le fonti più ricche per la storia del territorio rimangono le cronache, in quanto redatte di prima mano ed in contemporanea agli accadimenti. Esse raccontano non solo la vita politica e religiosa del momento e certi fatti che a noi oggi paiono frivoli od inutili, ma anche tutte le calamità naturali, quali terremoti, carestie, epidemie ed inondazioni, di cui Faenza ha fatto drammatica esperienza negli ultimi tempi.

In esposizione le *Memorie di alcuni fatti in Urbe Faventiae*, cronaca di Luigi Cavalli in cui annotò con taglio giornalistico gli eventi cittadini dal 1740 al 1855. La pagina proposta descrive la «Grande innondazione del fiume» del settembre 1842.

M.M.

1708
1730

però che per altre parti sopra ricordate in detto quartiere con quattro giorni
pace, ed acqua, e gli altri giorni sopra, e fu il giorno di Pasqua

De' Deum Cantato (1730)

Nella Chiesa Cattedrale con ordine de' Padri di S. Carlo si cantò
il Deum cantando Solenne con sei Officiali, Sottile
il Sovano ed appoggia di Mess. Sig. Tommaso Bonifacio Padella
e fu la mattina del 4 Marzo, e dirò che fu per ragione del
castro, data dal Imperatore nel suo scritto

1730

Morte

Refe l'anima a Dio Matteo Burgo, figlio di S. Luigi
Della S. Croce, e fu portato in presenza de' Signori e
gambelloni e seguito in detta fu portato sul cor e povero
coll' accompagnamento di quattro Confratelli, cioè S. Matteo
S. Orsola, e S. Sebastiano, e S. Andrea, e Copacini, Succolanti
e gran numero di Preti e fu li 5 Marzo
1730 e con ufficio a ore 11 di sera

Caso pensato d'omicidio

La mattina del 9 Marzo sul via S. Antonino si accendeva
alla Città un fuoco per nome Filippo dei figli, quale aveva
delle uelle da vendere, fu spinto da crudeli persone, e con un
na da taglio li spuntarono la testa e poi lo ferirono con coltello
ove fu trovato cadavere in mezzo alla strada, e cospicò -

1730

Fatto di Battaglia 279

Dal ponte detto di Zila li 21 Marzo la Battaglia de'
Soldati Papalini si incontrò alla Batt. de' Carbonari, un numero bene
del Chios, fuori lo Soldato a Motta e molti morti sui Carbonari e il resto
della parte de' Papalini non si sa a quale parte del fuo 1730

Noni non tanto quieti

Il 27 Marzo venne una voce che accendeva le ombre quelli che non erano
ampie e fu la notte del fuo 1730

Spicci Spirituali

Con ordine di Mess. Sig. Sallustio di detto gli Esteri nella Chiesa della
della S. Croce, con gran concorso la mattina del 27 Marzo, il fuo per
to che era di, e all'occasione per li buoni, e cospicò sempre paganti per
colpiti per popoli della terra sopra del 22 Marzo 1730

Morte d'un giovane

Pasò agli etati di 17 il fuo Carlo Costantino figlio di 1730 Marzo, e
morì alla S. Spirito della S. Croce

Morte di Donce

Donna de' Sallustiani fuora accitata per morte di un di antiche nella
della S. Croce a ore 11 di sera e fu la notte del fuo 1730

Morte [Cattedrale di S. Apollinare 1730]

Pietro Caporali, fuora etate del 20 di anni, e fuo nella Battaglia della
S. Croce, e fuo a ore 11 di sera, e fuo colpe appiccate sopra la testa e fu portato alla
Chiesa parochiale di S. Sebastiano li 9 Aprile nella notte del fuo 1730

ms. 52, cart., sec. XIX



ms. 777, cart., sec. XVII-XVIII

Salvolini e Champollion

L'egittologo faentino Francesco Salvolini, (1809-1838) studiò nel Seminario di Faenza e nel 1826 frequentò l'Università di Bologna dove, oltre ad approfondire lo studio delle lingue sanscrita e copta, si appassionò alla scrittura geroglifica. Nel 1830 decise di trasferirsi a Parigi e di frequentare i corsi tenuti al Collège de France da Jean-François Champollion (1790-1832) che da meno di dieci anni, dal 1822, era riuscito a decifrare i geroglifici dopo circa 1500 anni di oblio.

Tra il 1832 e il 1837 Salvolini riuscì a pubblicare in francese 7 articoli e 5 libri sull'interpretazione dei geroglifici: tali opere lo condussero ad essere considerato uno dei migliori allievi di Champollion.

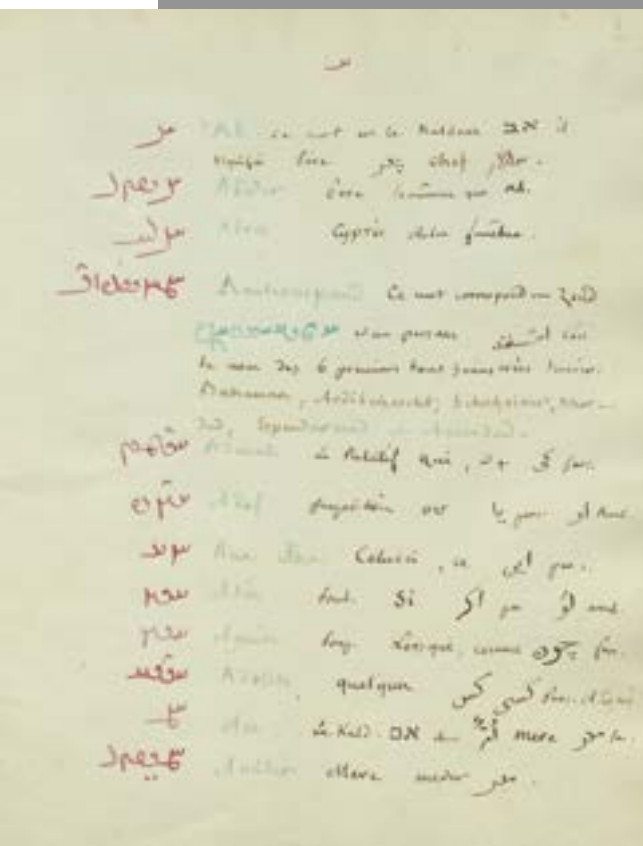
Dopo la sua scomparsa, nel 1838, i suoi manoscritti furono donati e venduti dagli eredi alla Biblioteca Comunale di Faenza, al Museo Egizio di Torino e alla Bibliothèque Nationale di Parigi. A causa delle accuse di furto e di plagio intentate, dopo la morte del faentino, nei suoi confronti dal fratello maggiore di Champollion, il suo nome fu screditato.

Negli ultimi anni alcuni studi hanno evidenziato qualche dubbio su queste accuse e un riesame di tutta la sua documentazione è in atto su più fronti.

La confidenza di Salvolini con Champollion, gli permise di avere accesso ad alcuni suoi manoscritti, studi giovanili effettuati sulle scritture e le lingue antico-mediorientali. Dopo la morte di Champollion alcuni di questi autografi rimasero, per svariati motivi, nelle mani del suo giovane allievo; questo rapporto maestro scolaro ha consentito a tali manoscritti di entrare, in più tranches, a far parte della biblioteca Manfrediana dalla metà del XIX sec.. L'ultimo reperto entrò nell'istituzione faentina nel primo quarto del XX sec..

La Biblioteca Comunale di Faenza conserva, tra le Carte Salvolini, più di 300 autografi che appartennero a J.-F. Champollion dei quali, almeno 270 sono stati redatti dalla sua mano: il Fondo Champollion (nome di comodo assegnato a tali documenti per differenziarlo da quelli appartenuti a Francesco Salvolini) di Faenza risulta essere, e non di poco, il più cospicuo corpus di autografi dello studioso francese conservato fuori della Francia.

F.M.



ms. 334, cart., sec. XIX



ms. 65, cart., sec. XIX

Manoscritti del sec. XX

Il fondo dei manoscritti conserva anche scritti del XX secolo, comprese cronache o diari relativi alle vicende storiche della Città. Il ms. 390 *Appunti di cronaca di Faenza e dintorni dall'8 settembre 1943 al 29 giugno 1945 - Seconda Guerra mondiale Faenza* è un diario scritto dal medico Giovanni Collina Graziani. Nella premessa l'Autore scrive: «il tempo che attende la vita faentina, lungo o breve che possa essere, ma certamente carico di eventi straordinari e purtroppo dolorosamente crudi e densi d'incognite, mi spinge a redigere questi appunti di cronaca... non vi verserò nulla di personale, bensì solo fatti... che cercherò di registrare con fedele scrupolo della verità, senza condizionamenti e bavagli di censure a cui la pubblica informazione ufficiale ci ha abituati».

L'intento morale è alto, riportare i fatti così come vissuti.

Qui la Liberazione di Faenza:

«17 dicembre (1944), la città è in mani inglesi. Esultanza ancora timida dei faentini per le vie della città. Alcuni sfollati giungono dalla campagna ad abbracciare parenti scampati nelle cantine... il possesso di Faenza da parte alleata è un fatto compiuto»;

«29 aprile (1945) giornata con sorriso primaverile in terra e nei cuori si presume che arrivi la fine di questa immane guerra».

Un altro manoscritto in mostra è il ms. 700 di Edward Prime, giornalista, critico musicale e il primo scrittore statunitense a pubblicare un romanzo apertamente omosessuale.

Désiré: a portrait and a happening è un testo biografico, probabilmente in parte romanzato, che descrive la vita e, soprattutto, la personalità di Désiré, pseudonimo forse dell'artista svizzero (Gerard Vuerchoz) con il quale l'autore ebbe un rapporto affettivo e la cui foto e alcuni articoli di giornale a lui dedicati si trovano tra le carte a noi pervenute. Il romanzo è diviso in tre parti, nella prima si racconta l'infanzia di Désiré, nella seconda avviene l'incontro tra l'autore e il giovane ed infine nella terza si parla della loro vita insieme in Inghilterra.

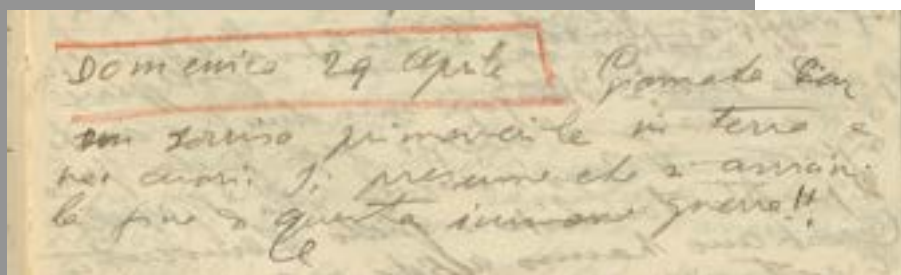
Il manoscritto 700 circolò solo nella ristretta cerchia amicale dell'autore che visse tra Italia, Svizzera e Francia. È un vero e proprio tesoro per gli studiosi di narrativa inglese, si tratta infatti di un autografo inedito esposto qui per la prima volta. Accompagna il romanzo anche il testo in francese *Quelques lettres de Désiré*, corrispondenza private dell'Autore con lo scultore svizzero, anch'esso inedito. Infine una lettera di Edward Prime Stevenson racconta la vicenda dei testi che da Losanna viaggiarono fino ad arrivare a noi, l'ultima data riportata è il 1938.

Tutto il materiale è giunto in Biblioteca tramite la donazione di Pietro Montuschi, proprietario del Grand Hotel Minerva di Firenze dove Stevenson soggiornò spesso. L'albergo, tuttora esistente, era frequentato da molti turisti e viaggiatori stranieri che vi abitavano e potevano usufruire di una piccola biblioteca in lingua inglese, oggi conservata nel fondo Montuschi in Manfrediana.

I.A.



ms. 700, cart., sec. XX



ms. 390, cart., sec. XX



Faenza Biblioteca Comunale Manfrediana 2024

